

tali da potersi chiudere la discussione generale, o se sieno tali che la discussione generale si debba continuare.

**PRESIDENTE.** Essendo stata appoggiata la chiusura, debbo porla ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvata.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

**MINISTRO DELL'INTERNO.** Se c'è qualche altro oratore...

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bonghi ha rinunciato a parlare; l'onorevole Berio che verrebbe dopo non è presente. L'onorevole Pellegrini non è presente e perde il suo turno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alvisi. (*Alcuni deputati abbandonano i loro stalli*)

Onorevoli deputati, restino al loro posto e facciano silenzio affinché si possa andare innanzi. (*Seguitano le conversazioni*)

Onorevoli deputati, li prego di far silenzio, altrimenti leverò addirittura la seduta.

Onorevole Alvisi, ha facoltà di parlare.

**ALVISI.** Avendo io presentato un ordine del giorno potrò esporre i miei concetti quando sarò chiamato a svolgerlo. Lascio quindi all'onorevole ministro dell'interno la precedenza.

**PRESIDENTE.** Dichiaro una seconda volta, come l'ho dichiarato ieri, che questo presentare ordini del giorno per riservarsi il diritto di parlare dopo che gli altri non l'hanno più, non è corretto. Dunque, gli ordini del giorno possono essere presentati quando non vi sia più tempo, nella discussione generale, a parlare; ma essendo ancora aperta la discussione generale, e potendo l'onorevole Alvisi parlare con tutto suo agio, io lo prego di volere ora svolgere il suo ordine del giorno.

**ALVISI.** Io credevo effettivamente che non mi fosse concesso di parlare; ma, giacchè ella mi concede la facoltà di parlare, parlerò.

**PRESIDENTE.** Parli, parli.

**ALVISI.** Dopo quanto è stato esposto con tanta dottrina e con tanta dovizia di argomenti pro e contro dall'onorevole relatore, dopo quanto è stato anche bellamente scritto da un nostro collega, dall'onorevole Lacava e dopo i molti e dotti discorsi pronunciati, poco mi resta a dire. Quindi, se non si fosse trattato che di soddisfare all'ambizione di seminare il mio granello, per contribuire a spezzare il pane politico da cui attendiamo la rigenerazione della nostra situazione parlamentare, dico il vero, io avrei rinunciato a parlare. E comincerò collo esprimere il mio avviso riguardo al suffragio universale e allo scrutinio di lista. È vero che il suffragio universale, come ho inteso dire e come ripeté

con molto spirito di critica l'onorevole Lacava, suscita in alcuni l'impressione così bellamente dipinta da Dante all'aspetto delle tre fiere che custodivano l'ingresso infernale; ma, per me, come per molti altri, rappresenta invece un centro luminoso da cui si irradia la luce che deve illuminare, svegliare la coscienza politica della nazione, e quindi io accetto il suffragio universale.

Or dunque domanderò a voi tutti: volete che la rappresentanza esca dalla maggioranza della nazione o dalla minoranza? Si vuole che prevalgano le tendenze fisiocratiche, o le tendenze dottrinarie? Un suffragio timocratico o ristretto, oppure il suffragio universale? Io faccio questa domanda perchè fino ad ora mi pare che la questione sia stata posta in termini così generali da non poterla definire con quei criteri precisi nei quali effettivamente dovrebbe essere ristretta e concretata, per poterci intendere senza equivoci.

Riguardo poi alle condizioni che sono espresse nella relazione, dico il vero, io non le ammetterei che subordinatamente al concetto dell'universalità del voto. Per esempio, la condizione del censo di cui altri deputati hanno parlato diffusamente e sulla quale io mi limiterò ad esprimere qualche idea, non mi pare una condizione favorevole per dar prova di quell'acume e di quell'intuito politico e di quell'attaccamento alle istituzioni di cui si crede che abbia per così dire la prerogativa il censo.

D'altronde dobbiamo sì o no nobilitare questa nazione e nobilitarla al punto da fare che tutti acquistino quella coscienza di cittadini espressa con alterezza dall'antico romano colla nota formula? Ed allora perchè ufficiosamente la invitiamo per così dire ad inchinarsi al prestigio delle ricchezze, tanto più quando esso può essere offuscato dalle turpitudini con cui vennero acquistate assieme ai titoli sia dagli avi come dai viventi? Perchè consideriamo il censo un titolo d'onore fino ad ottenere cariche ed onori nella nostra legislazione politica?

I fautori della condizione del censo si appoggiano sull'autorità di Vico, ma quel Vico poi affermava con evidente antitesi: « colui che nel difetto di tutte cose alcunchè trafuga per campare la vita, ossia sostentarsi alla giornata, non commette furto, ma fa uso del patto sotto cui la stessa natura fondò fra gli uomini la società dell'equo bono. » E poi la politica che favorisce il censo come principio di moralità, per concedere il diritto del voto elettorale, è una politica ristrettiva, una politica opportuna forse in tempi che non sono i nostri. »

Io non capisco come si possa lasciare da parte la tradizione di quelle epoche, in cui la coscienza universale dei cittadini faceva compiere miracoli. D'al-